

Fonda ZIONI.

Periodico delle Fondazioni
di origine bancaria

Set - Ott 2021

All'interno gli interventi di:

Eraldo Affinati

Patrizio Bianchi

Giovanni Maria Flick

Leilano Farha

Francesco Profumo



Si cresce insieme

La sfida delle comunità educanti



nessuno educa nessuno,
nessuno si educa
da solo, gli uomini
si educano insieme, con la
mediazione del mondo.

Paulo Freire

La pedagogia degli oppressi, 1968

Sommario

4

Editoriali

Adriano Olivetti e la comunità (educante)
di *Giorgio Righetti*

La scuola è una comunità di vita
di *Patrizio Bianchi*



La scuola italiana è pronta
per una grande rivoluzione
Intervista a Francesco Profumo

Scuola e famiglia,
mondi in trasformazione
Intervista ad Antonello Giannelli

La comunità responsabile
Intervista ad Adriano Favole

L'impatto sul futuro del Paese
delle "comunità educanti"
Intervista a Marco Rossi-Doria

Alla Penny Wirtton gli studenti
fanno gli insegnanti
Intervista a Eraldo Affinati

8

Comunità educante

24

Speciale iniziative



Il 1° ottobre 2021 è stata la Giornata Europea delle Fondazioni. In questa occasione Acri ha organizzato "Non sono un murales, Segni di comunità"

30

Dialoghi



Carcere e disuguaglianza
Intervista a
Giovanni Maria Flick

Il motore delle
disuguaglianze?
La casa
Intervista a
Leilani Farha



40

Territori

Dal dialogo costante con le
comunità nascono progetti
e sperimentazioni

Cultura mummificata
di Eliseo Mattiacci



48

R'accolte



Adriano Olivetti e la Comunità (educante)

di **Giorgio Righetti**
Direttore Generale Acri

Sarebbe giunto prima o poi, Adriano Olivetti, che ha fatto della Comunità il cardine del suo pensiero e della sua azione, a parlare anche di “comunità educante”, nell’accezione odierna? Crediamo sicuramente di sì. I prodromi c’erano tutti, se già, con riferimento alla scuola, nel manifesto programmatico del “Movimento Comunità” da lui fondato nel 1947, si diceva “il Movimento Comunità pensa a una scuola largamente decentrata, più intimamente legata alle Regioni e alle Comunità, e richiede l’autonomia didattica e disciplinare dell’ordine degli insegnanti statali”.

E allora, navigando nell’amarezza del ciò che è per approdare alla certezza del ciò che avrebbe potuto essere, forti quindi dell’avallo del grande uomo di cui Altiero Spinelli, in occasione della sua scomparsa disse: “aveva la completezza, persino nella mistura di saggezza e pazzia, dei grandi del Rinascimento”, ci addentriamo brevemente nel descriverla, questa comunità educante, magari proprio azzardando lo stile e il pensiero di Adriano Olivetti:

La Comunità educante è l’espressione del più alto senso di responsabilità collettiva e individuale nei confronti dell’uomo e del suo futuro. È l’impegno di tutti e di ciascuno, all’interno della Comunità concreta, nell’accompagnare, porgendogli la mano, il percorso di crescita e di maturazione di ogni bambino e di ogni ragazzo. La scuola, prima di tutto, ma anche la società organizzata, le associazioni, i comitati, e quindi l’università, le amministrazioni locali, gli anziani, gli artisti e gli scrittori, i cittadini in genere e,

soprattutto, i genitori e gli stessi bambini e ragazzi, al tempo stesso discenti e docenti. Ogni pezzo di sapienza e di sapere, di conoscenza specifica e generale, di esperienza tecnica e quotidiana, di comportamenti e di azioni, devono essere armonicamente messi al servizio della crescita di bambini e ragazzi. La scuola può fare molto, ma, da sola, non può fare tutto. La Comunità, di cui la scuola è parte integrante, può invece farlo. L’agire dovrà rivolgersi in due direzioni. La prima, volta al completamento dei contenuti educativi, di quelli che non si insegnano a scuola, di quelli che riguardano gli ambiti più dell’essere che del sapere, che si forgiavano più con l’esempio che con l’insegnamento. La seconda, orientata al sostegno di coloro che hanno bisogno di più attenzioni perché sono più fragili, perché non hanno il privilegio di vivere in famiglie agiate o acculturate, perché la sorte non è stata generosa con loro. Gli uomini e le donne di domani saranno il risultato del lavoro che la Comunità sarà in grado di fare oggi nei confronti di bambini e ragazzi. E la Comunità di domani sarà il risultato delle qualità culturali, politiche e umane di quegli uomini e di quelle donne che abbiamo aiutato a crescere.

Utopia, direte voi. Beh, “*Il termine utopia è la maniera più comoda per liquidare quello che non si ha voglia, capacità, o coraggio di fare. Un sogno sembra un sogno fino a quando non si comincia da qualche parte, solo allora diventa un proposito, cioè qualcosa di infinitamente più grande*” ■

1 Adriano Olivetti



La scuola è una comunità di vita

di **Patrizio Bianchi**
Ministro dell'Istruzione

La scuola non è semplicemente una delle istituzioni più importanti del nostro Stato. È anche e soprattutto una comunità di vita. Forma cittadine e cittadini consapevoli, educa alla partecipazione attiva e al dovere alla solidarietà, previsto dalla nostra Costituzione. Contribuisce al pieno sviluppo di ogni giovane, lo rende parte di una collettività sulla quale incidere con protagonismo e senso civico.

Il ruolo del sistema di istruzione e formazione è quindi determinante per la crescita di una società. Tanto più in tempi come questi, contrassegnati da una pandemia che sta imponendo un ripensamento dei nostri stili di vita.

Ci troviamo a dover ricostruire il nostro Paese messo duramente alla prova dall'emergenza sanitaria, non possiamo che farlo mettendo al centro la scuola e le nuove generazioni. Questo è l'obiettivo degli investimenti notevoli previsti dal Pnrr per la scuola.

Questo è un compito che non riguarda soltanto il milione e mezzo di persone che lavorano nei nostri istituti, né solo i dieci milioni di studenti. È una sfida per l'intera comunità educante, ov-

Ci troviamo a dover ricostruire il nostro Paese messo duramente alla prova dall'emergenza sanitaria, non possiamo che farlo mettendo al centro la scuola e le nuove generazioni

vero per tutti coloro che hanno a cuore il futuro. Vogliamo una scuola nuova, aperta, inclusiva, in costante rapporto con il territorio. Ed è per questo che quest'anno, per la prima volta, abbiamo previsto un bando da 5 milioni di euro per rafforzare la collaborazione con il Terzo Settore e, attraverso di questa, potenziare gli apprendimenti delle studentesse e degli studenti.

Stipuliamo sempre più "patti educativi di comunità", con le istituzioni locali, con l'associazionismo, con fondazioni. Facciamo rete.

La scuola è il battito della comunità, ha bisogno delle competenze e del contributo di ognuno di noi ■

Comunità educante

Quando un seme viene piantato in terra, la sua crescita è affidata non solo al contadino che ne scava la culla dove maturerà, ma alle proprietà del suolo, all'aria buona, all'acqua che lo irrigherà e al concime che gli darà sostentamento.

Quando il seme è un bambino, allora è tutta la comunità in cui vive che ha il dovere di nutrirlo, seguirne la crescita, accompagnarlo nelle tappe della vita per renderlo autonomo, affinché diventi anch'egli un cittadino in grado di prendersi cura degli altri a sua volta.

Perché educare è una sfida condivisa, a cui è chiamata a partecipare non solo la famiglia, né solo l'istituzione scolastica, ma tutto ciò che ruota intorno alla vita del bambino, interviene nella sua crescita e ne influenza lo sviluppo.

“Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”. Così recita la seconda parte dell'art 4 della Costituzione italiana, che evidenzia il dovere di ogni cittadino di contribuire al progresso dell'intera società, svolgendo attività e

funzioni utili all'intera comunità. In questo senso, educare il futuro diventa dovere di tutti e diritto di chi, quel futuro, lo deve costruire.

È questa la comunità educante: quell'ecosistema composto da famiglie, scuole, Enti locali, organizzazioni del Terzo settore, che cooperano per accompagnare i giovani verso la maturità. Sono tutti questi attori a tenere in piedi il mondo dell'educazione dei bambini a 360 gradi: dall'istruzione allo sport, dall'alimentazione alla socialità. Sono loro che garantiscono sui territori l'insieme delle opportunità che i minori hanno il diritto di vivere nella fase più delicata e ricca di potenzialità della loro vita.

In questo numero ci siamo interrogati sul tema della comunità educante e, come al solito, abbiamo coinvolto diversi interlocutori per cercare di capire quanto questo approccio sia realmente diffuso, nella percezione e nella pratica.

Il quadro che ne emerge è molto variegato e in trasformazione. Certo è che le comunità educanti già esistono nel nostro Paese. E ad esse ha dato nuova linfa il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, istituito nel 2016 dalle Fondazioni di origine

Educare è una sfida condivisa, a cui è chiamata a partecipare non solo la famiglia, né solo l'istituzione scolastica, ma tutto ciò che ruota intorno alla vita del bambino, interviene nella sua crescita e ne influenza lo sviluppo

bancaria, insieme al Governo e al Forum del Terzo settore. Si tratta di realtà che stanno contribuendo ad accompagnare la cura e la crescita dei bambini, contrastando l'emarginazione e l'abbandono scolastico. All'inizio di quest'anno, Giuseppe Guzzetti - uno dei principali ideatori del Fondo - ha lanciato provocatoriamente al premier Mario Draghi la proposta di trasformare il Ministero dell'Istruzione in “Ministero della Comunità Educante”, proprio a significare la necessità di ripensare l'approccio al tema dell'educazione, che superi la scuola e coinvolga l'intera società, riattivando la consapevolezza che l'educazione è un fatto collettivo. Proprio come ricordava un noto proverbio africano “Per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio” ■



La scuola italiana è pronta per una grande rivoluzione

Intervista a Francesco Profumo, presidente di Acri e di Fondazione Compagnia San Paolo

È un profondo conoscitore del mondo dell'istruzione, avendolo vissuto da tutti i lati: come studente, docente, rettore e come ministro. E ora, lavorando nel mondo delle Fondazioni di origine bancaria, continua ad appassionarsi ai destini di quella che considera una "fabbrica di uguaglianza", in grado di "innescare la filiera dell'innovazione" per far ripartire il Paese. E pensare che tutto è iniziato quando era bambino e nella sua classe entrò Sandro Pertini. Abbiamo intervistato Francesco Profumo, presidente di Acri e della Fondazione Compagnia di San Paolo.

Presidente, come sta la scuola italiana?

La scuola italiana è pronta per una grande trasformazione. Perché, quando parliamo di scuola, dobbiamo sempre tener presente un orizzonte temporale molto ampio. Chi inizia oggi il suo percorso scolastico, lo completerà alle soglie del 2040. È evidente che si troverà davanti un mondo completamente diverso. Per questo l'istituzione scolastica e l'offerta formativa devono essere "orientati al futuro". La classe docente del nostro Paese è di alta qualità, ma non può essere abbandonata a sé stessa. Deve, al contrario, essere accompagnata in questa trasformazione, valorizzando l'entusiasmo e la voglia di innovare che abbiamo visto mettere in campo nei primi mesi della pandemia, quando la scuola ha fatto un balzo in avanti sul tema della digitalizzazione, recuperando un ritardo di decenni. C'è bisogno di nuove competenze e di un cambio di modello pedagogico.

Cosa intende?

Il modello educativo che ha caratterizzato la scuola in questi decenni è figlio della terza rivoluzione industriale. Nel corso della storia, la durata delle innovazioni prodotte dalle prime tre rivoluzioni industriali ha avuto vita lunga. Così che le conoscenze e le competenze acquisite nella prima fase della vita, dedicata all'educazione, risultavano acquisite una volta per sempre e non variavano lungo tutto il percorso dell'esistenza. Oggi, invece, stiamo vivendo la quarta rivoluzione industriale, le cui innovazioni hanno una durata molto più breve. Le competenze invecchiano molto rapidamente e abbiamo bisogno di un continuo aggiornamento, che deve avvenire almeno 5 o 6 volte nel corso della vita di una persona.

Che impatto produce questo sulla scuola?

È necessario rivoluzionare il modello pedagogico. Quello di oggi è basato sull'acquisizione di competenze prevalentemente nozionistiche. Domani, invece, i ragazzi avranno sempre più bisogno di competenze socio-emozionali, come empatia, *problem solving*, pensiero critico. Sono delle conquiste che li accompagneranno per tutta la vita. Per questo, la scuola non sarà più il luogo dove si apprendono alcune nozioni, che invecchiano presto, ma dovrà essere il luogo dove s'impara a imparare. Dove si torna per disimparare alcune cose e apprenderne di nuove. L'istruzione non si limiterà a una fase della vita, ma interesserà, con diverse modalità, l'intero ciclo dell'esistenza. Quindi, diventerà cruciale apprendere nei primi anni del percorso di formazione il "come" si impara.



La scuola è convivenza, incontro, aggregazione, socialità. Si tratta di beni preziosi, che sono stati tutti sacrificati in questi anni di didattica a distanza. Su questi temi le Fondazioni di origine bancaria stanno intervenendo convintamente, soprattutto tramite il Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile

La scuola non sarà più la stessa.
Esatto. Cambierà il modello educativo, perché gli insegnamenti si configureranno sempre di più come delle *commodities*, che prescindono dallo spazio e dal tempo. La scuola assumerà prevalentemente una forma ibrida, in presenza, ma anche da remoto. Inoltre, la didattica dovrà necessariamente aprirsi e farsi contaminare da saperi e competenze che vengono dall'esterno.

Cambierà anche il mestiere dell'insegnante?
Certo. Nella nuova scuola, il docente sarà sempre meno un solista e sempre di più un direttore d'orchestra, in grado di armonizzare le conoscenze che saranno altri a far risuonare. In questa logica la scuola sarà sempre più aperta a una vera comunità educante, composta da diversi soggetti della società in grado di apportare il loro contributo alla formazione dei ragazzi. Penso al ruolo delle organizzazioni del Terzo settore, agli operatori della cultura, al mondo delle imprese.

Quindi, a cosa servirà la scuola del futuro?
La scuola svolge e continuerà a svolgere due funzioni distinte, ma entrambe importantissime. La prima è essere il luogo da cui parte la filiera dell'innovazione. Se guardiamo alla trasformazione digitale o alla straordinaria rapidità con cui sono stati sviluppati i vaccini, ci rendiamo conto che l'innovazione e il progresso scientifico non nascono dal nulla, ma hanno dietro una filiera

strutturata: scuola, università e ricerca. Non possiamo togliere nessuno di questi mattoncini, senza far vacillare l'intero edificio.

E la seconda?

La seconda importantissima funzione della scuola è essere una “fabbrica di uguaglianza”, che adempie ai dettami della Costituzione e garantisce a tutti, indipendentemente dalle proprie condizioni di reddito e provenienza, la possibilità di imparare e di mettere a frutto il proprio potenziale. La scuola è anche convivenza, incontro, aggregazione, socialità. Si tratta di beni preziosi, che sono stati tutti sacrificati in questi anni di didattica a distanza. Su questi temi, negli ultimi anni, le Fondazioni di origine bancaria stanno intervenendo convintamente, soprattutto tramite il Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile. Si tratta di un vasto programma che ha raggiunto oltre mezzo milione di ragazzi e che sta sperimentando formule innovative di intervento a cui il Ministero dell'Istruzione inizia a guardare con interesse.

L'importanza di investire in formazione è universalmente condivisa. Ma, allora, perché il nostro Paese continua a investire in questo campo appena il 4% del Pil?

Lo so bene. Per invertire questa tendenza, c'è bisogno che si affermi una visione chiara di lungo periodo, accompagnata da una convinta volontà

politica che guardi al futuro del Paese e non al consenso elettorale. Perché il processo di modernizzazione del Paese deve guardare al 2050, non alle prossime elezioni. In questo senso, sono convinto che il PNRR porterà risorse ed energie che potranno contribuire a creare le condizioni affinché questo processo finalmente si avvii. Ma da sole le risorse non bastano, ci vuole la volontà politica e dell'intera società per accompagnare questa transizione.

Un'ultima domanda. Di tanti anni impegnati a lavorare nella e per la scuola, c'è un ricordo che si porta dentro?

C'è un aneddoto che racconto raramente, ma che ha segnato la mia vita. Quando ero bambino abitavo a Savona e vicino alla scuola elementare che frequentavo c'era lo studio di un nostro illustre concittadino: Sandro Pertini. Quello che poi sarebbe diventato Presidente della Repubblica era un adulto impegnato, che, sempre in compagnia della sua pipa, veniva in classe a parlarci della Resistenza. Ho il ricordo nitido di quest'uomo che veniva a dedicare del tempo ai bambini e ai ragazzi della sua città per trasmettere la sua esperienza e i valori repubblicani. In particolare, ricordo che mi colpì moltissimo il racconto della sua esperienza al confino a Ventotene. L'essere tornato su quell'isola per iniziative di Acri è stata per me una grande emozione ■

©Fondazione per la scuola



Scuola e famiglia, mondi in trasformazione

Intervista ad Antonello Giannelli, Presidente Associazione Nazionale Presidi

La scuola rappresenta il fulcro intorno al quale si riuniscono tutti gli attori che partecipano alla crescita dei giovani. All'istituzione scolastica spetta il ruolo di collante, di facilitatore nei rapporti che le nuove generazioni hanno con la società intorno a loro. Questo uno dei tanti ruoli che assolve la scuola secondo Antonello Giannelli, presidente dell'Associazione nazionale dirigenti pubblici e alte professionalità della scuola. «Il fatto che la scuola si faccia carico di un'esigenza di educazione al di là della stretta istruzione disciplinare delle materie, è nella normale evoluzione del sistema scolastico di tutti i paesi occidentali». L'istituzione scolastica è un presidio educativo «intorno al quale si muovono gli attori che fanno parte della comunità educante - prosegue il presidente ANP -. Certamente negli ultimi decenni la società si è evoluta in una direzione che ha spostato il focus dell'educazione dalla famiglia alla scuola. Questo perché le famiglie in passato erano più presenti, gli orari di lavoro meno stringenti, nella coppia genitoriali non sempre erano entrambi a lavorare. Inoltre, dobbiamo anche ricordare che l'istruzione è diventata di massa, per cui effettivamente oggi si estende a tutte le famiglie e non



Antonello Giannelli

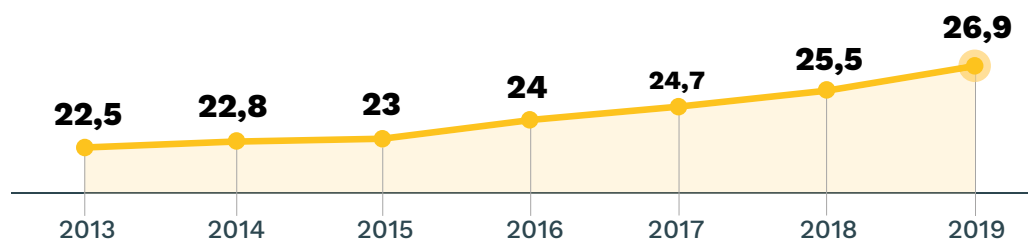
tutte riescono sempre ad essere presenti nella vita dei figli e a seguirli come faceva un tempo la famiglia tradizionale». Gli ultimi 30/40 anni, dal punto di vista educativo, sono stati anni «scolastico-centrici», un periodo in cui, come sostiene il presidente Giannelli, «la scuola è stata prevalentemente protagonista nel contesto educativo delle nuove generazioni, al contrario del passato quando la famiglia era l'ago della bussola educativa». Tuttavia, con il sopraggiungere dell'emergenza sanitaria di Covid-19 gli equilibri sono nuovamente cambiati: con la didattica a distanza e lo smart working, la famiglia è di nuovo cardine del sistema educativo. «Con la pandemia - prosegue Giannelli -, la scuola ha cercato di mantenere il suo ruolo precedente soltanto sotto una forma relazionale diversa cioè quella della didattica a distanza. Chiaramente il fattore di novità c'è stato, da una scuola in presenza ad una totalmente a distanza è stato traumatizzante

per molti. La famiglia è tornata ad avere uno spazio più ampio, tuttavia credo che, nonostante tutto, la scuola abbia mantenuto quel ruolo identitario che la caratterizza. I ragazzi hanno riconosciuto nella scuola l'istituzione che funge da collante con i coetanei e anche con il mondo degli adulti rappresentato dai docenti». Ma come sarà la scuola del post pandemia? Le novità subentrate durante lo stato di emergenza sanitaria rimarranno o scompariranno senza lasciare traccia di sé? «Ritengo che sia utile trarre giovamento da quello che è successo, la scuola deve nutrirsi dell'esperienza vissuta, ricordare e sfruttare le nozioni acquisite. Credo anche che il valore della relazionalità sia emerso in tutta la sua forza, senza questa relazionalità è impossibile consentire una crescita armonica ai nostri ragazzi. Tuttavia la didattica a distanza, per esempio, può essere mantenuta come soluzione extrascolastica per consentire ai ragazzi di frequentare corsi fuori dall'orario scolastico che possano ampliare lo spettro di conoscenza e interesse senza obbligarli a rimanere fino a tardi a scuola. La scuola del futuro potrebbe essere capace di utilizzare lo scatto tecnologico necessario per sopravvivere alla pandemia nella didattica ordinaria» ■

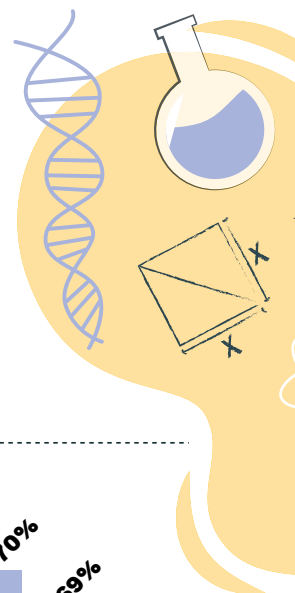
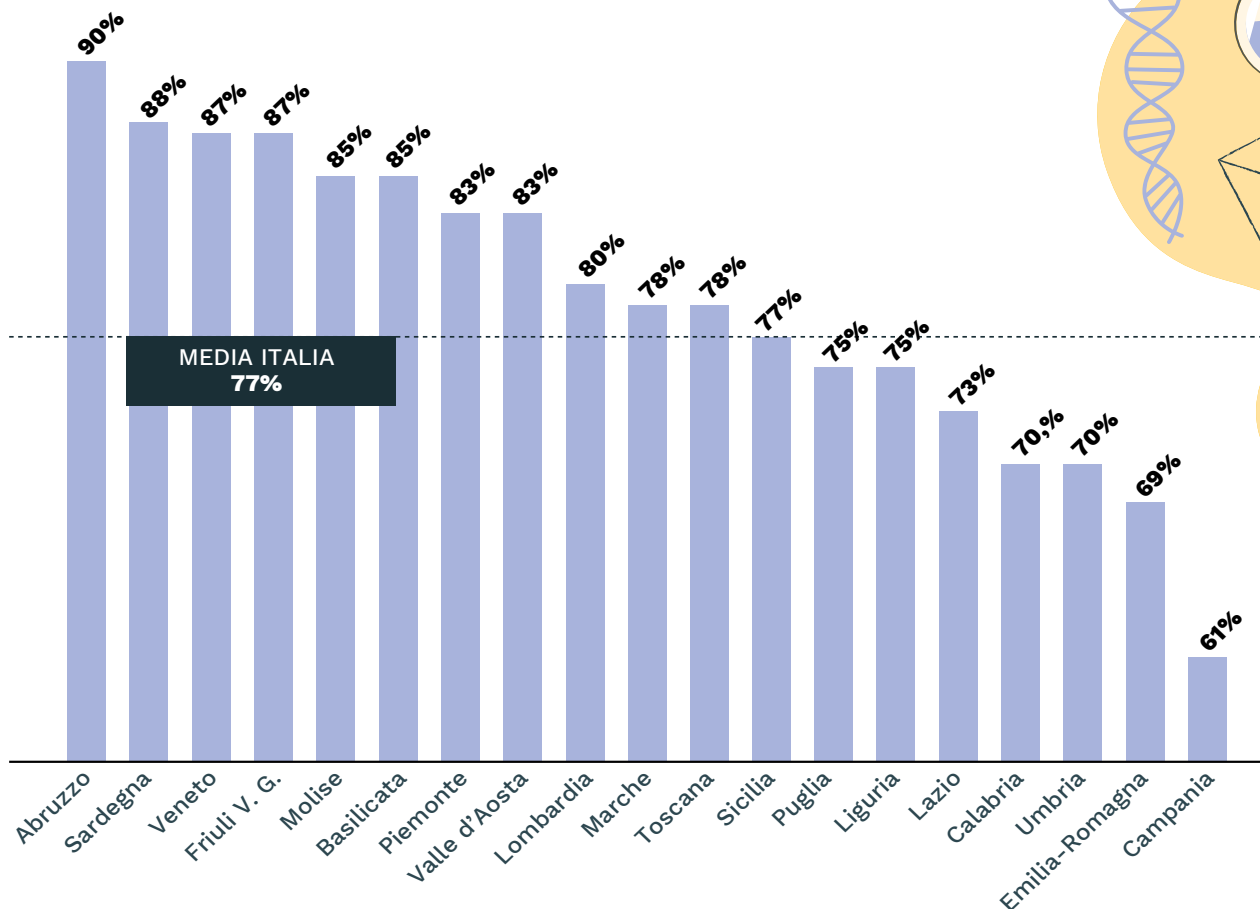
I luoghi della comunità educante in Italia

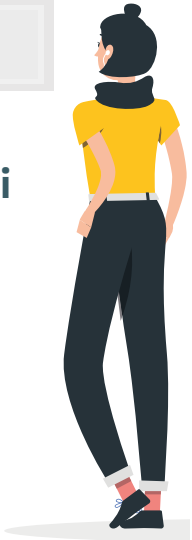
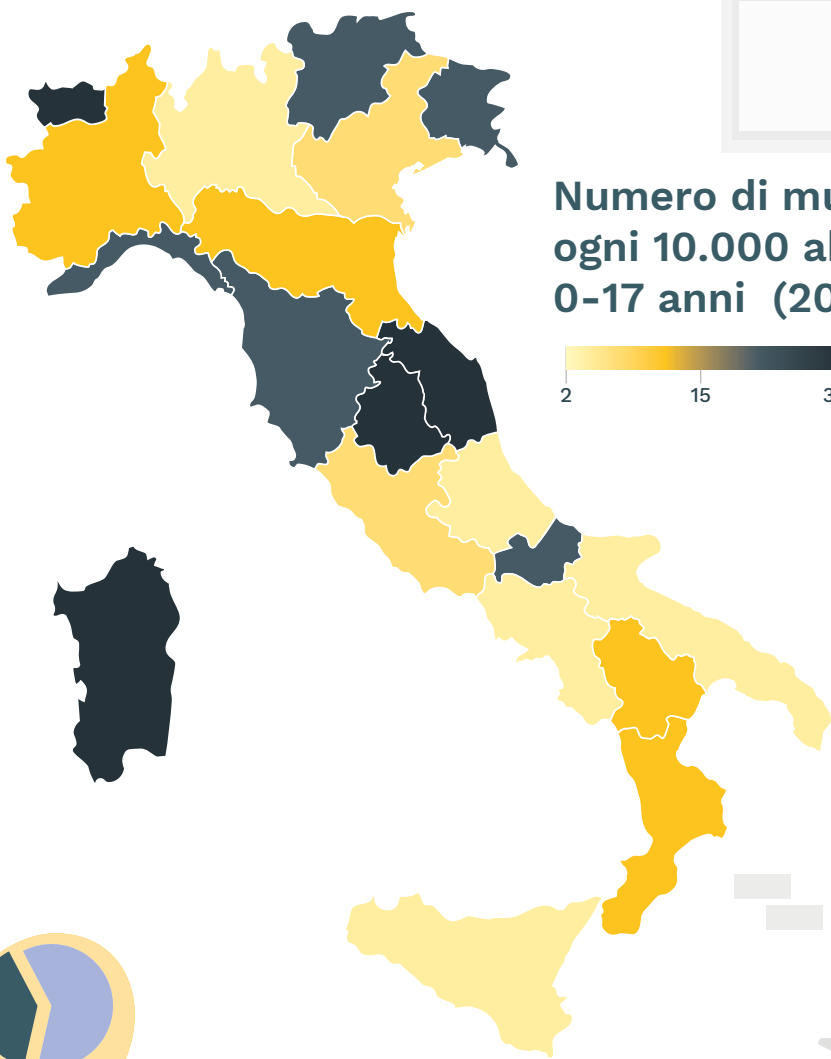
Numero di posti disponibili in asili nido e servizi prima infanzia per 100 residenti tra 0 e 2 anni

OBIETTIVO UE 33%

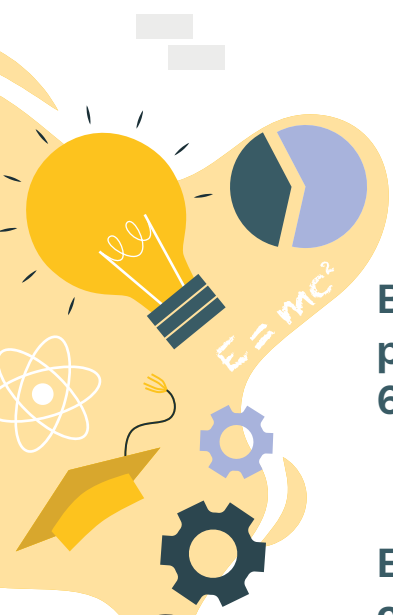


Edifici scolastici che ospitano scuole statali costruite appositamente per uso scolastico (2018)



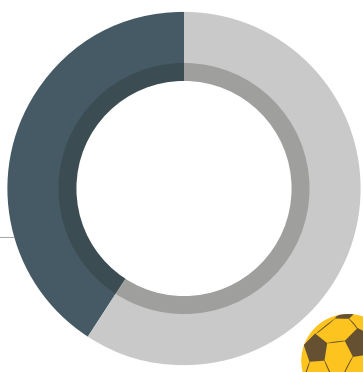


Biblioteche disponibili per 1.000 minori 6-17 anni (2019)



Edifici scolastici con annessa palestra o piscina (2018)

40,8%



La comunità responsabile

Intervista ad Adriano Favole, professore di Antropologia all'Università di Torino

Adriano Favole è professore ordinario di Antropologia culturale presso il Dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino. Recentemente ha scritto con Marco Aime e Francesco Remotti il libro "Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione" (UTET, 2020).



Adriano Favole

Quando si parla di "educazione" si pensa molto spesso alla scuola e agli scolari, ma è possibile cessare di "imparare" dopo gli studi? L'educazione riguarda davvero solo i giovani?

L'educazione, nella prospettiva degli antropologi, è un processo di inculturazione e di trasformazione che ovviamente non ha fine. Per questo è fondamentale coltivare tutte le relazioni che ci consentono di imparare e permettono la trasmissione di conoscenza. Il Covid ha terribilmente peggiorato un problema che già andava avanti da una ventina di anni cioè l'indebolimento del nostro tessuto associativo. A questo dobbiamo reagire ricreando spazi di associazione culturale. Registriamo questa intervista a ridosso del Festival Dialoghi sull'Uomo, che è uno dei tanti festival che stanno resistendo e che si dimostrano luoghi

dove si trasmette cultura e si fa educazione. Quindi è vero che il processo di educazione non si ferma alla scuola ma è anche vero che se non rafforziamo gli spazi e i tessuti di disseminazione della conoscenza anche fuori dagli edifici scolastici non abbiamo modo di continuare il processo di inculturazione. Il processo non cessa ma diventa molto più difficile senza questi spazi.

Esiste già la comunità educante o va costruita?

Partirei proprio dall'analisi della "Comunità" che è un concetto che suona positivo, ma a volte diventa così forte che esclude chi non ne fa parte. Io credo che noi viviamo un'epoca in cui la distinzione è diventata qualcosa di eccessivo. Per distinzione intendo la volontà di ribadire costantemente la differenza tra noi e gli altri.

Intendiamoci, la differenza è fondamentale nelle faccende umane e soprattutto in quelle naturali quindi è fondamentale riconoscerla anche nelle cose più piccole. Però noi viviamo in un periodo storico in cui facciamo fatica a elaborare delle categorie che ci tengano insieme. Se pensiamo all'articolo 2 della costituzione, la libertà degli individui deve essere garantita ma insieme alla solidarietà con gli altri. In questi tempi facciamo un poco fatica anche nel linguaggio a trovare termini inclusivi perché scambiamo il rispetto delle differenze con l'esigenza ad ogni costo di esprimere micro-differenze. Questo ci spinge verso un individualismo che ci mette in crisi. Per questo in tutte le comunità, comprese quella educante, dobbiamo riprendere concetti che ci tengano insieme. Per esempio bisogna riacquisire un senso di responsabilità che sia rivolto a chi vive con noi ora ma anche a chi arriverà in futuro. Senza la responsabilità, il solo senso di comunità rischia di tradursi in una appartenenza cieca e si rischia di creare comunità chiuse o non-comunità che sono anche più pericolose. Io credo che quello che ci viene raccontato soprattutto dai giovani è che si fa fatica a trovare luoghi,

spazi e delle associazioni o comunità di cui far parte. Il nostro tessuto associativo è stato slabbrato da tanti processi che hanno teso ad individualizzarci.

L'Antropocene ha contribuito ad aumentare il sentimento individualista dei cittadini? Se sì, in che modo?

Io ribalterei la questione: per me l'Antropocene è il prodotto dell'individualismo. Non porre limiti all'azione dell'individuo ha portato lentamente verso questo Antropocene dove le persone agiscono come se non avessero una fine, senza pensare che ci siano generazioni di persone anche dopo di loro. Quindi si è arrivati a questo momento nel quale un certo tipo di essere umano rischia di mettere fine alla sua vita e alla vita sul pianeta più in generale. Kant diceva «Agisci in modo da trattare l'umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo.»

Senza la responsabilità, il solo senso di comunità rischia di creare una non-comunità

Bisognerebbe oggi aggiungere "l'umanità di oggi e di domani". C'è una nuova responsabilità che è quella delle generazioni a venire, allora le nostre azioni quotidiane e collettive dovrebbero sempre avere questa domanda di fondo: "Soddisfa un bisogno di oggi o anche quello delle generazioni future?" Secondo me abbiamo molto dimenticato la prospettiva di quelli che vengono dopo di noi ed è questo che porta all'Antropocene.

Spesso si ripongono le speranze di un cambiamento radicale nei più giovani ma se i più giovani sono i figli dell'Antropocene, saranno in grado di rivoluzionarli? Come possiamo aiutarli?

Io ho scritto "Vie di fuga. Otto passi per uscire dalla propria cultura" (UTET, 2018) indagando proprio la nostra capacità di allontanarci dalla nostra cultura. Abitare una cultura o un tempo non significa automaticamente esserne dei cloni o dei prigionieri. Ci sono tante strade che ci portano lontano; le crisi, ad esempio, ci portano a riflettere su come siamo e come vorremmo essere diversi, poi c'è quel fenomeno che accade sempre nelle faccende umane che è la contrapposizione generazionale per cui i figli tendono ad essere diversi dai propri genitori. Ci sono dinamiche nelle faccende umane che rendono possibile il distacco dall'epoca in cui si vive e la presa di coscienza di non volere essere uguale ai propri tempi. Per questo motivo io non vedo un problema culturale. Detto questo io non so cosa riusciranno ad ottenere i ragazzi di oggi, se prendiamo i movimenti per un

©mika-baumeister-unsplash



nuovo ambiente vediamo che sono completamente diversi dall'ambientalismo degli anni 70 perché non vedono una natura separata dall'essere umano ma parlano di coesistenza. Il virus ha impedito le piazze e gli incontri: dobbiamo sperare che quei fermenti riprendano. Abbiamo bisogno soprattutto, nell'ambito della transizione ecologica, di un dibattito che ad oggi è completamente insufficiente, anche il virus sembra aver allontanato il discorso da quella che è la sfida più grande che noi non stiamo affrontando. Transizione ecologica non significa sostituire i materiali fossili con qualcos'altro, ma rivoluzionare il nostro rapporto con gli altri esseri viventi. Dobbiamo mettere fortemente in discussione un modello di sviluppo e di consumo ma su questo mi sembra che non stiamo facendo nulla per alimentare il dibattito.

Secondo lei, nel nostro mondo, è possibile recuperare il concetto di "sospensione" alternativo a quello di progresso e sviluppo inarrestabile?

Come abbiamo provato a raccontare nel libro "Il mondo che avrete. Virus, antropocene, rivoluzione" ci sono delle società che hanno adottato delle forme di sospensione volontarie

Adriano Favole è consulente al programma del Festival "Dialoghi sull'uomo". Il festival, giunto alla sua dodicesima edizione è ideato da Giulia Cogoli e promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia e dal Comune di Pistoia. I Dialoghi sull'uomo propongono un modo nuovo di fare approfondimento culturale: sia per il taglio antropologico, che per primi hanno adottato, sia per la vasta produzione, durante tutto l'anno, di contenuti culturali inediti. Negli anni, infatti, al festival si sono affiancate una serie di iniziative: una collana di volumi editi da UTET, un vasto archivio di registrazioni audio e video (oltre 2 milioni e mezzo di visualizzazioni), un progetto scolastico che ha visto la partecipazione di 30.000 giovani, e una serie di grandi mostre fotografiche che ogni anno completano il percorso del festival. L'ultima edizione tenutasi a fine settembre 2021 ha visto la partecipazione di circa 6000 persone dal vivo.

dell'attività produttiva, anche molto radicali, come modello culturale e non come cosa che capita e sconvolge. A volte queste società ci sembrano esotiche, ma in realtà non occorre andare molto lontano. Noi abbiamo mantenuto aspetti come la pausa sabatica o domenicale e questa è una piccola traccia che dimostra che noi non produciamo sempre e comunque, nella nostra cultura troviamo momenti di sospensione. Io credo che nessuna pratica culturale può essere applicata altrove in modo meccanico, quindi dobbiamo sicuramente adattare la sospensione alla

nostra vita contemporanea ma non possiamo sostenere che la sospensione sia impossibile nelle nostre società come succede oggi. Prendiamo le biciclette elettriche: sono arrivate nel momento in cui ci stiamo rendendo conto che nelle città ci sono troppe automobili e troppo traffico. Sembrava che potessimo abbracciare un modello più "lento" che ci desse più tempo anche nei nostri spostamenti e invece abbiamo riempito le città di questi motorini - non posso chiamarle biciclette - e di monopattini anch'essi elettrici.

Questo è un rifiuto della sospensione, è un esempio di come noi non riusciamo a fare praticamente nulla in direzione di una sospensione e della nostra difficoltà a praticare una rivoluzione ecologica vera ■

Siamo ancora lontani dalla sfida più grande: la transizione ecologica, che non significa sostituire i materiali fossili con qualcos'altro, ma rivoluzionare il nostro rapporto con gli altri esseri viventi



L'impatto sul futuro del Paese delle “comunità educanti”

di **Marco Rossi-Doria**
Presidente di Con i Bambini

Con i Bambini, nel dare piena attuazione agli obiettivi del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, ha individuato come strategica la funzione delle “comunità educanti”, ovvero alleanze educative con e tra tutti coloro che, con specificità e responsabilità differenti, sono interessate allo sviluppo dei diritti dei minori e, a tal fine, costituiscono una stabile alleanza ed un patto territoriale. Sono patti tra mondo della scuola, della formazione, del Terzo settore, delle fondazioni e con le istituzioni e gli enti locali, ma anche naturalmente con le famiglie e, sempre più, con gli stessi ragazzi. Creare alleanze attraverso ampi partenariati non è solo un requisito formale per accedere ai bandi di Con i

Bambini: è prima di tutto una visione, una scelta di fondo che suscita trasformazione in meglio nella vita concreta di bambini e famiglie, e nelle stesse comunità e nel Paese. E' dare senso compiuto al nome stesso dell'impresa sociale, con un'accezione sempre più larga avviando collaborazioni con altri enti anche per cofinanziare interventi sul territorio, sia con soggetti pubblici come Comuni e Regioni, sia privati e profit. E anche con il mondo dell'informazione e dei giornalisti, intesi come parte integrante di questa grande comunità.

I compiti educativi sono eminentemente politici, perché riguardano la funzione umana dell'apprendere e l'insieme, complesso, di relazioni sociali e determinazioni pubbliche che

disegnano il passaggio di consegne tra generazioni. La pandemia ha reso questo carattere politico dell'educare ancor più evidente. Siamo tutti chiamati ad esercitare con maggiore consapevolezza di prima la funzione educativa comune, nel riconoscimento reciproco delle diverse funzioni e dei differenti ruoli di ciascuno. Questa funzione politica delle comunità educanti si sostanzia in compiti, che devono tener conto, innanzitutto dell'oggi, rispondendo ai bisogni educativi che emergono. In primo luogo dobbiamo "dare parola" - insieme a bambini e ragazzi - alle cose che sono accadute nella loro vita (mancata socializzazione, affettività, apprendimento circolare tra pari, limitazioni nelle attività, ecc). Costruire patti educativi richiede un lavoro costante di prossimità e di relazione educativa, che non assume la stessa forma dappertutto. Le disuguaglianze e le povertà sono cresciute enormemente. E, dunque, c'è una scelta da fare - anch'essa politica: si deve partire dai

più fragili, da chi, nei primi anni della vita, è già candidato all'esclusione. E sono davvero tante e tanti. Troppi.

L'azione innovativa fuori e dentro la scuola va costruita in un contesto di apprendimento largo, che comprenda nuovi spazi, nuovi tempi e nuovi modi. Occorrono inoltre luoghi stabili di confronto su come stanno andando le cose, basati sulle esperienze, sui "diari di bordo" dei progetti. I patti di comunità si devono occupare anche di essere militanti a favore del comma 2 articolo 3 della Costituzione. Proprio per favorire i luoghi stabili di confronto abbiamo avviato un'attività di identificazione, riconoscimento e valorizzazione delle "comunità di pratiche" che si sono sviluppate a partire dai progetti finanziati dal Fondo, con l'obiettivo di promuovere la messa in rete tra soggetti che lavorano su uno stesso territorio e sugli stessi temi per favorire l'emergere di un repertorio condiviso di modelli teorici e operativi utili per orientare sia la no-



L'alleanza contro la povertà educativa

In Italia, oltre 1 milione e 300 mila minori vivono in povertà assoluta e altri 2 milioni sono in povertà relativa. In totale, un terzo dei minori in Italia è in povertà. La povertà economica è strettamente legata alla povertà educativa: le due si alimentano reciprocamente e si trasmettono di generazione in generazione. Nel 2016, un'alleanza per contrastare questo fenomeno è stata messa in campo da Fondazioni di origine bancaria, rappresentate da Acri, con Governo e Terzo settore. Così è nato il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, destinato "al sostegno di interventi sperimentali finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori".

Nel periodo 2016-2021, le Fondazioni hanno stanziato per l'operazione un budget complessivo di oltre 600 milioni di euro, assistite da un apposito credito d'imposta. Queste risorse hanno permesso finora l'attivazione di oltre 400 progetti in tutta Italia, che hanno raggiunto più di 500mila bambini e ragazzi. Attraverso i progetti sono state messe in rete oltre 7mila organizzazioni, tra Terzo settore, scuole, enti pubblici e privati, rafforzando le "comunità educanti" dei territori.

L'impatto sul futuro del Paese delle comunità educanti dipenderà dalla crescita del protagonismo di ragazzi e bambini

stra programmazione sia, auspicabilmente, le politiche in ambito educativo e sociale. Ma è bene sottolineare che l'impatto sul futuro del paese delle comunità educanti dipenderà, in misura decisiva, dalla crescita del protagonismo di ragazzi e bambini che, fin da molto piccoli, devono poter dire la loro entro comuni processi di progressivo apprendimento di cittadinanza. Le grandi crisi planetarie chiedono infatti che la costruzione di futuro passi presto nelle mani di chi quel futuro lo dovrà vivere. Il garantire questo è oggi parte irrinunciabile di ogni proponimento delle comunità che educano ■

©Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì



Un patto per contaminarsi

L'esperienza dell'Associazione Genitori Scuola San Donato

Uno spazio interculturale di contaminazione reciproca. «Chi l'avrebbe mai detto che un seminterrato, tra l'altro maltenuto e pieno di immondizia, sarebbe diventato questo!». Lo racconta con il sorriso Francesca Valenza, una dei membri dell'Associazione Genitori Scuola Di Donato, nata nel 2003 nell'ambito dei progetti per il Fondo al contrasto della povertà educativa, da un gruppo di genitori che, rimboccandosi le maniche, hanno ripristinato i vecchi seminterrati della scuola nel quartiere Esquilino. «L'associazione è nata perché nel territorio c'era una evidente esigenza di confronto tra

famiglie italiane e immigrate. Infatti, il quartiere, come tutte le zone vicine alle stazioni, è ad alto flusso migratorio, quindi le istituzioni e le associazioni sono molto impegnate a creare percorsi d'inclusione».

Ad oggi le famiglie che fanno parte dell'associazione sono oltre quattrocento «ed è un bel traguardo visto che abbiamo iniziato in pochissimi» racconta Francesca. «L'associazione è frutto di un patto a tre: genitori, municipio e associazioni. Obiettivo: favorire l'incontro tra le famiglie migranti e quelle italiane. Lo spazio è aperto quando la scuola è chiusa e offre tantissime opportunità educative per i bambini ma anche

per i genitori. Per i piccoli sono disponibili attività sportive, il dopo scuola, corsi di musica, il coro. Per i genitori ci sono corsi di ginnastica, attività culturali, seminari di vario tipo. Per piccoli e grandi inoltre sono fruibili corsi di lingua, dall'arabo al cinese, dall'inglese all'italiano, proprio per favorire il confronto tra culture anche in termini linguistici».

L'Associazione è diventata un importante riferimento per la vita del quartiere e oggi «si inserisce in una rete di rapporti con altre associazioni, progetti ed enti che lavorano per la costruzione di una città a misura di bambino» ■





Community School nel biellese

Quando educare insieme può fare la differenza

Il biellese è un territorio geograficamente eterogeneo. Con 79 comuni e 3 Unioni Montane la disgregazione dal punto di vista territoriale comporta inevitabilmente una frantumazione anche sociale ed educativa. È proprio per far emergere la consapevolezza di un territorio nell'essere una comunità educante e per contrastare e rimuovere le condizioni di povertà educativa nei minori, che nasce Community School un progetto selezionato

dall'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.

L'iniziativa, promossa dalla Cooperativa Sociale Tantintenti, è un vero e proprio patto sociale stipulato nel 2019 e che vede l'adesione di 47 realtà pubbliche e private impegnate nel condividere una strategia socio-educativa unitaria da adottare sul territorio per portare cambiamenti significativi nella traiettoria scuola/lavoro/società. I laboratori attivati sono

stati 730, e hanno richiesto il lavoro di 74 operatori, da insegnanti a educatori, fino a ballerini e musicisti. Tra le attività più seguite, il progetto "Bimbi in rete" con lezioni sull'uso di internet diventate ancora più preziose in tempi di didattica a distanza. Questa iniziativa ha coinvolto più di mille studenti, mentre più di cinquecento hanno preso parte ai centri estivi e ai laboratori all'aperto ■

Alla Penny Wirton gli studenti fanno gli insegnanti

Intervista a Eraldo Affinati, presidente dell'Associazione Penny Wirton

Eraldo Affinati, scrittore e insegnante fra i più sensibili ai temi etici, è il fondatore della Penny Wirton, una scuola gratuita di italiano per immigrati.

La scuola italiana per lei favorisce l'uguaglianza e l'inclusione?

Credo che la scuola italiana sia, sulla carta, una delle più inclusive al mondo. In particolare, l'articolo 34 della Costituzione ci chiede di assumere questa impostazione. Poche legislazioni come la nostra sono così aperte e innovative, ad esempio sul tema del sostegno agli alunni svantaggiati. Tuttavia, la vecchia mentalità selettiva torna a riproporsi a ondate intermittenti, continuando a rappresentare il paradosso segnalato a suo tempo da don Lorenzo Milani, relativo a un'istruzione interessata soltanto alle cosiddette "eccellenze", che sarebbe simile a un ospedale teso ad accogliere i sani e non i malati. Il tempo drammatico della pandemia ha riproposto il vecchio tema dell'ingiustizia sociale mostrando a tutti il lato meno rassicurante del progresso tecnologico: gli allievi che non disponevano di ampi spazi domestici e adeguate connessioni di rete sono stati pesantemente colpiti, fino al punto di dover abbandonare la frequenza scolastica.

Da dove nasce l'idea della Penny Wirton? Chi sono gli studenti? Chi gli insegnanti? Quale è l'approccio educativo adottato?

La scuola Penny Wirton, che prende il suo nome dall'omonimo libro per ragazzi composto da Silvio D'Arzo, venne fondata a Roma quattordici anni fa, da me e mia moglie, Anna Luce Lenzi, per insegnare gratuitamente la lingua italiana agli immigrati. Senza classi, senza voti e, possibilmente, senza burocrazia. Alla prima sede capitolina si sono aggiunte, nel tempo, molte altre

scuole in tutto il territorio nazionale: in questo momento sono oltre cinquanta, da Messina a Udine, con un'appendice anche in Ticino. Si tratta di associazioni di volontariato che, nel pieno rispetto delle singole autonomie, si richiamano al nostro stile educativo, basato sul rapporto uno a uno fra docente e studente, firmando un patto d'intesa ed entrando così a far parte della grande famiglia delle Penny Wirton, che coinvolge ormai migliaia di persone. Il principale strumento didattico utilizzato è il manuale di apprendimento "Italiani anche noi", pubblicato dall'editore Erickson. Due volumi, libro rosso e libro blu: manuale ed eserciziario. Abbiamo anche un notevole apparato di ludodidattica: giochi, mosaici, parole colorate. Molti dei nostri studenti sono analfabeti nella lingua madre, hanno quindi bisogno di un approccio specifico. Credo sia importante segnalare il coinvolgimento degli studenti italiani che svolgono alla Penny Wirton il loro tirocinio formativo (Pcto - Percorsi per la competenze trasversali e l'orientamento, l'ex Alternanza Scuola Lavoro). Noi formiamo gli scolari delle secondarie di secondo grado (licei, istituti tecnici e professionali), facendo in modo che possano insegnare l'italiano ai loro coetanei immigrati. Si tratta di un'esperienza molto significativa perché questi

Il tempo drammatico della pandemia ha riproposto il vecchio tema dell'ingiustizia sociale mostrando a tutti il lato meno rassicurante del progresso tecnologico: gli allievi che non disponevano di ampi spazi domestici e adeguate connessioni di rete sono stati pesantemente colpiti, fino al punto di dover abbandonare la frequenza scolastica

Ritengo indispensabile coinvolgere le famiglie e tutte le più importanti agenzie educative del Paese, per evitare che la scuola resti isolata, quasi fosse un centro specializzato distante da noi

adolescenti sperimentano, da protagonisti, una scuola nuova e quando tornano in aula si rendono conto dell'anacronismo della vecchia istruzione di stampo novecentesco, basata sullo schema: lezione frontale, interrogazione, voto e diploma.

Che effetto ha avuto la pandemia e la DAD sui percorsi educativi dei ragazzi?

Le lezioni delle Penny Wirton sono continuate a distanza, grazie agli strumenti tecnologici disponibili. Nel migliore dei casi i nostri studenti, ospiti nei centri di accoglienza, avevamo le piattaforme digitali, ma spesso ci potevamo basare soltanto su WhatsApp. Abbiamo fatto di necessità virtù, con risultati superiori alle nostre attese. Siamo riusciti a coinvolgere persone assai distanti le une dalle altre mettendo in relazione regioni lontane. Potrei fare tanti esempi: un ragazzo disabile siciliano ha insegnato italiano a un suo coetaneo egiziano emigrato a Torino; un profugo iracheno sordomuto ha fatto lezione grazie a una ragazza esperta nella lingua dei segni; una mamma africa-

na ha imparato i rudimenti essenziali della nostra grammatica leggendo sullo schermo col bambino in braccio. Credo che tutti siamo usciti arricchiti, anche se indubbiamente segnati. Ora abbiamo ripreso in presenza, nel pieno rispetto delle norme di sicurezza, con gruppi più contenuti rispetto a prima, quando nella nostra grande sala romana a Casal Bertone, che la Regione Lazio ci mette a disposizione, eravamo circa centocinquanta persone. Ma siamo comunque contenti.

Per lei è utile cambiare l'approccio sul tema della scuola considerando tutta la comunità educante responsabile della formazione dei giovani?

Ritengo indispensabile coinvolgere le famiglie e tutte le più importanti agenzie educative del Paese, per evitare che la scuola resti isolata, quasi fosse un centro specializzato distante da noi. Soprattutto, gli insegnanti non dovrebbero sentirsi isolati, in quanto, in particolar modo oggi, sono chiamati ad esercitare una grande responsabilità rispetto alla rivoluzione digitale che stiamo vivendo: si tratta di ripristinare le gerarchie culturali nel grande mare della rete mostrando ai ragazzi che l'informazione è solo un grado preliminare della conoscenza. In mezzo passa l'esperienza della realtà ■



Il 1° ottobre 2021 è stata la Giornata Europea delle Fondazioni. In questa occasione Acri ha organizzato “Non sono un murales – Segni di comunità”: un evento diffuso che ha coinvolto oltre 1.000 partecipanti in 140 luoghi della solidarietà in tutta Italia, nella realizzazione di un’opera d’arte corale. Sono stati inaugurati 140 murales che testimoniano le storie delle comunità che si prendono cura del bene comune, lasciando un segno sui loro territori. In foto: Brindisi Fondazione Puglia GV3, a gonfie vele verso la vita





Biella
Fondazione Cassa
di Risparmio di Biella
Skilland Biella e
Community School Biella
Con i Bambini



Torino
Fondazione
Compagnia San Paolo
N.O.E. Nuovi Orizzonti Educativi





Cuneo
Fondazione Cassa
di Risparmio di Cuneo
IC Mondovì 1, Associazione Art.
UR, Festival Illustrada, Comune di
Mondovì



Vizzini (CT)
Fondazione Con il Sud
BeeDini Vizzini2030



Ventotene (LT)
Acri
Scuola d'Europa

Carcere e disuguaglianza

*Dialogo con Giovanni Maria Flick,
presidente emerito della Corte Costituzionale*

Giovanni Maria Flick è un giurista, ex ministro della Giustizia, ex presidente della Corte Costituzionale e professore emerito di Diritto penale. Abbiamo ascoltato le sue idee sul sistema carcerario.



Giovanni Maria Flick

Che cosa è per lei l'uguaglianza? Come dovrebbe essere una società nella quale il principio di uguaglianza si sia realizzato?

Per me, studioso e operatore nel campo del diritto, l'uguaglianza è prima di tutto l'uguaglianza di fronte alla legge senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali. Per inquadrare la portata e la sostanza del concetto, nei diversi significati che può assumere, è però fondamentale fare riferimento altresì al rapporto tra gli articoli 2, 3 e 11 della nostra Costituzione ed al suo assetto complessivo. L'art. 3 non si limita a riconoscere i cittadini come eguali davanti alla legge, ma riconosce a ciascuno la pari dignità sociale, investendo la Repubblica di un compito specifico: rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che possano limitare l'uguaglianza, impedire il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori alla vita politica,

economica e sociale del Paese. Dunque, non si tratta solo di eguaglianza formale (tutti i cittadini sono eguali di fronte alla legge e la legge è uguale per tutti) ma anche di eguaglianza sostanziale: l'impegno attivo della Repubblica, quindi dello Stato e di tutti noi, affinché si eliminino gli ostacoli che impediscono l'uguaglianza e la pari dignità sociale. Questo aspetto si ricollega all'art. 2 della nostra Legge Fondamentale, che indica la solidarietà politica, economica e sociale come un dovere inderogabile a cui tutti devono adempiere; un principio che, insieme alla libertà e all'uguaglianza, costituiscono i parametri che fondano la convivenza tra i cittadini. Il principio di uguaglianza viene dunque calato in una realtà sociale in cui, accanto alla dimensione personalistica, l'uomo viene considerato anche in una dimensione sociale e di rapporto con gli altri. In essa deve vigere il rispetto delle diversità e

alla Repubblica è riconosciuto il compito di prevenire o rimuovere qualsiasi forma di discriminazione o sopraffazione.

Tra le disuguaglianze che caratterizzano la società in cui viviamo, possiamo affermare che, in termini di diritti, i detenuti si trovano in una grave condizione di disuguaglianza? Se sì, perché?

Possiamo affermarlo, perché uno degli elementi fondamentali dell'identità di una persona è la sua libertà: la capacità di disporre del tempo e dello spazio che la riguardano e delle sue relazioni con gli altri. La pena carceraria rappresenta, al contrario, un forte condizionamento del tempo e dello spazio e dell'ambito di relazioni di cui dovrebbe godere anche una persona che ha commesso un reato, non perdendo i propri diritti fondamentali, che sono inviolabili. Questa è una delle disuguaglianze tra chi è detenuto e chi non lo è. Anche la pandemia lo ha dimostrato: nella comunità sociale, al di fuori del carcere, vigeva il distanziamento sociale, per evitare quanto più possibile la diffusione del virus; al contrario, in carcere, si perpetuava la condizione di sovraffollamento in cui versano molti degli istituti penitenziari, ma si ostacolavano gli incontri

con i familiari, senza trovare forme tecnologiche alternative di contatto, negando così il diritto all'affettività e provocando proteste, malcontento e ribellioni, che sono state "domate con la violenza".

Dai dati emerge che il tasso di recidiva tra coloro che scontano la pena in carcere è molto alto rispetto a chi la sconta con pene alternative. Il modello carcerario è quindi un modello da superare?

Le "pene" (misure) alternative permettono a chi ha commesso un reato di continuare a vivere nella realtà sociale e a mantenere i propri legami affettivi, seppure in forma limitata, tendendo così alla funzione rieducatrice che l'art. 27 della Costituzione riconosce alle pene. Invece in carcere i cosiddetti "residui di libertà" sono gravemente sacrificati, impedendo così l'avvio di un vero percorso rieducativo e di preparazione alla riammissione in comunità. In questo modo, il carcere rischia di divenire una "scuola di delinquenza", un castigo e un luogo ghetizzante, piuttosto che un luogo preposto alla rieducazione. Peraltro, la Costituzione non prevede un tipo di pena da prediligere, ma parla di "pene", al plurale, che non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla già citata rieducazione del condannato. Il modello carcerario è dunque un modello da superare perché non rispetta i diritti fondamentali dei detenuti, perché limita gravemente la libertà delle persone e, infine, perché non adempie realmente al proprio

Considerare la giustizia solo come retributiva, porterà come risposta alla violenza, altra violenza, che diventa a tutti gli effetti una forma di vendetta legalizzata

compito. Si dovrebbe ricorrere al carcere esclusivamente qualora i condannati rappresentino un reale e grave pericolo per la società, nel resto dei casi sarebbe più opportuno ed efficace optare per le pene alternative: l'interdizione, la limitazione delle attività professionali attraverso cui si è commesso il reato, i lavori socialmente utili o i servizi alla collettività, che non devono però diventare forme di servitù coatta.

In che modo la pena carceraria potrebbe adempiere in maniera più efficiente e giusta alla funzione rieducativa che gli viene riconosciuta nell'art.27 della Costituzione?

La Corte Costituzionale ha dato un esempio di grande lungimiranza in diverse sentenze riaffermando il fine primario delle pene, quello di rieducare e responsabilizzare i soggetti condannati, prevenendo che commettano altri reati e accompagnandoli nella riacquisizione della capacità di ritornare alla vita sociale. Un approccio interessante, molto più approfondito all'estero, è quello della giustizia riparativa, che considera il crimine come frattura delle relazioni sociali e, dunque, mira alla ricostruzione del rapporto tra il condannato, la vittima, lo Stato e la società. Si tratta sicuramente di un approccio che necessita di figure altamente specializza-

ta ma, per la prima volta, cerca di dar voce anche alla vittima, considerata oggi come soggetto accessorio nel percorso di responsabilizzazione del soggetto condannato. Si tratta invece di una parte importante della frattura creatasi dal reato e, dunque, sarebbe opportuno introdurla nei percorsi della giustizia e delle pene.

La crisi della giustizia non investe solo gli addetti ai lavori, ma la società tutta. Quale potrebbe essere il primo passo per superarla?

La cultura, una cultura diversa della giustizia. Continuando a considerare la giustizia solo come retributiva, non si farà altro che rispondere alla violenza con altra violenza, che diventa a tutti gli effetti una forma di vendetta legalizzata, incapace di adempiere alla sua funzione. Inoltre, è necessario che il detenuto venga accompagnato - soprattutto in prossimità e dopo la sua uscita dal carcere - nella comprensione della realtà esterna e del modo in cui ci si augura che vi rientri e vi partecipi attivamente. A cambiare deve dunque essere l'approccio con il quale si concepisce la giustizia, il soggetto condannato e la vittima, oltre che il modo in cui si esaminano le criticità che caratterizzano le pene, per ideare nuove forme di rieducazione ■

Il motore delle diseguaglianze?

La casa

*Intervista a Leilani Farha,
già Special Rapporteur
sul diritto alla casa dell'ONU*

Leilani Farha è l'ex Special Rapporteur sul diritto alla casa delle Nazioni Unite e Direttore Generale di The Shift.

Cos'è per lei l'Uguaglianza?
Quando penso a un mondo di uguaglianza, penso a un mondo in cui le persone che subiscono determinate decisioni sono incluse nel processo decisionale. Oggi non viviamo in questo mondo. Dovremmo creare una società in cui individui e gruppi emarginati possano essere realmente attivi nella nostra democrazia in modo significativo. Sto parlando di un mondo in cui queste persone e gruppi effettivamente amministrano e rendono possibile vivere nelle nostre città.

Possiamo lottare per l'uguaglianza senza considerare il diritto alla casa necessità primaria?

Dobbiamo capire che le cattive condizioni abitative non sono una conseguenza della disuguaglianza: sono il motore del-



Leilani Farha

la disuguaglianza! C'è una forte connessione tra alloggio e uguaglianza, che è una delle cose che sto cercando di trasmettere nel mio lavoro. Anche gli attori istituzionali dal lato finanziario stanno iniziando a capire che c'è una grave disuguaglianza nella maggior parte delle società, ma ciò che non riescono a fare è riconoscere il legame con la finanza globale nel settore immobiliare e dunque le condizioni abitative e disuguaglianza.

Dobbiamo capire la relazione tra il settore immobiliare, le cattive condizioni abitative e la crescente disuguaglianza, se non lo

faremo non potremo risolvere il problema.

Quando si parla di senzate-tto, disoccupazione o povertà, c'è ancora una forte convinzione che l'individuo sia responsabile della sua condizione. Come possiamo contribuire a cambiare questa narrativa?

Se parliamo di diritto abitativo, dobbiamo adottare il punto di vista dei diritti umani, perché contesta questo punto di vista e afferma che le cause dello svantaggio abitativo e della disuguaglianza sono strutturali. Fino a quando non affronteremo le cause strutturali, non ci sarà risposta per i senzate-tto. Il motivo per cui il quadro per i diritti umani è così importante è che comprende che quando qualcuno vive senza fissa dimora, i governi stanno fallendo nell'attuazione del diritto all'alloggio. Dobbiamo creare un sistema in cui le leggi e le decisioni siano orientate a garantire a tutti una dimora dignitosa. Possiamo farlo perché, d'altro canto, noi possiamo prevedere quali po-

litiche aumenteranno i senza-tetto. Prendiamo l'esempio del mio paese: il Canada. Nel 1996, nella provincia in cui vivo, il governo provinciale ha deciso di ridurre del 22% i diritti all'assistenza sociale. Altri attivisti ed io dicevamo che avrebbe portato a un aumento dei senza-tetto. Cinque anni dopo è successo esattamente questo, i senza fissa dimora sono aumentati. Se decidiamo che l'obiettivo è garantire che tutti abbiano diritto ad una dimora dignitosa, ogni decisione deve soddisfare tale obiettivo. Inoltre, il quadro dei diritti umani ci permette anche di capire che l'individuo è un detentore dei diritti umani e non più un destinatario di carità o la vittima di scelte individuali sbagliate.

Che impatto ha il diritto alla casa sul benessere delle comunità locali?

Vediamo cosa succede oggi. Per combattere i senza-tetto utilizziamo rifugi di emergenza. Se guardiamo al costo della gestione dei rifugi, è molto più alto di quanto sarebbe pagare l'affitto medio per la popolazione che utilizza i rifugi. Qualcuno potrebbe farmi notare che alcune di queste persone non hanno bisogno solo di una casa ma anche di sostegno sociale, assistenza all'infanzia, formazione. È vero, ma quando una persona utilizza i servizi di assistenza sanitaria di emergenza, è più costoso per lo Stato che assumere assistenti sociali e lasciare che siano le cliniche sanitarie della comunità a gestire i programmi di cui hanno bisogno le persone che vivono senza fissa dimora. Da ultimo, ma non per



importanza, troppo spesso è la polizia a doversi occupare delle persone che vivono senza fissa dimora. Lo stesso sistema di giustizia penale è molto costoso e sovraccaricato; abbiamo davvero bisogno di criminalizzare un insieme di persone che stanno semplicemente cercando di sopravvivere? Probabilmente no. Pertanto, ancora una volta, fornire alle persone l'accesso a un alloggio dignitoso e adeguato e ai supporti sociali di cui hanno bisogno, sarebbe anche economicamente efficiente. Infine dobbiamo guardare anche all'adeguatezza dell'alloggio. L'UE ha deciso di finanziare gli Stati per rendere l'edilizia abitativa più efficiente dal punto di vista energetico perché salverà il Pianeta. Questo dimostra che i governi possono intervenire per garantire alloggi adeguati. Ma non dobbiamo andare solo a vantaggio del clima, che è una scelta efficiente, ma anche dei sistemi sanitari: anche questa è una questione di efficienza.

In quest'ultimo anno abbiamo chiesto al mondo intero di restare a casa, sapendo che molte persone non ne hanno una. Abbiamo fatto passi avanti sul diritto alla casa come diritto umano?

L'impatto non è stato quello che speravo sarebbe stato. Era chiaro, non appena la pandemia ha colpito, che molte persone vivevano senza fissa dimora, in alloggi gravemente inadeguati o in insediamenti informali. Questo stava mettendo a rischio l'intera popolazione ed era facile da capire nella prima fase. Il problema era che venivano date solo soluzioni a breve termine. Cosa stiamo facendo ora per ospitare queste persone in modo sostenibile a lungo termine? Gli insediamenti informali devono essere migliorati, l'acqua potabile deve essere presente in ogni comunità, l'adeguatezza delle case deve essere migliorata, le strade devono essere asfaltate, e così via. Non possiamo smettere di ragionare ed intervenire su questo ■

G20 e Banche del territorio

Intervista a Gerard Brandstätter, vicepresidente Acri e presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano Spa

Nell'ambito delle iniziative organizzate in occasione della Presidenza Italiana del G20, insieme al World Savings and Retail Banking Institute e all'ArabGulf Program for Development, Acri ha promosso l'evento virtuale "G20 e Banche del territorio - Viaggio verso l'inclusione e l'educazione finanziaria". Il convegno è stato un'occasione per approfondire l'impatto che la normativa finanziaria internazionale produce nella legislazione interna degli stati, nello specifico sulle banche territoriali. L'incontro è stato aperto da una relazione di Maria Cecilia Guerra, sottosegretario del Ministero dell'Economia e delle Finanze. A rappresentare Acri, il vicepresidente Gerard Brandstätter, presidente della Cassa di Risparmio di Bolzano Spa, al quale abbiamo chiesto di illustrarci i temi dell'evento.



Gerard Brandstätter

Quali scenari apre la trasformazione digitale in atto?

Si tratta di un fenomeno complesso, che non riguarda solo il settore bancario. La diffusione capillare della digitalizzazione ha fatto comprendere, a studiosi e ai policy maker, il peso e il ruolo fondamentale della digitalizzazione nel settore economico, che rappresenta ormai un fattore di sviluppo competitivo. Inoltre, la pandemia ha accentuato in maniera esponenziale la necessità di adottare tecnologie digitali in ogni settore. Si tratta, dunque, di una sfida, ma anche di un'opportunità per realizzare un cambiamento strutturale nella qualità del lavoro nel settore economico e non solo.

Quale ruolo possono giocare le banche locali in questa fase di grandi trasformazioni?

Le banche locali giocano un ruolo strategico sia in termini di sostenibilità che di inclusività,

soprattutto per i loro tratti caratteristici: il forte radicamento territoriale, la relazione stabile con le realtà locali e il sostegno agli operatori economici locali e alle famiglie. In particolare modo per le imprese, le banche locali, come le Casse di Risparmio, rappresentano un sostegno affinché non rimangano escluse dal circuito del credito perché questo comprometterebbe la crescita economica del territorio in cui operano. Le banche territoriali rappresentano dunque un volano per lo sviluppo locale, e questo implica la responsabilità di saper rispondere ai bisogni delle realtà produttive, ad iniziare dalle piccole e medie imprese, rivisitando i modelli strategici originari, senza mai rinunciare alle proprie caratteristiche strutturali.

Perché le banche locali devono puntare sull'innovazione?

Perché è ormai del tutto evidente che l'innovazione sia diventata un aspetto centrale. Il problema è comprendere in che modo consolidare e diffondere presso la clientela l'innovazione tecnologica, concertando le strategie da attuare a livello transazionali e transistituzionale ■

Giornata Mondiale del Risparmio

Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, il 21 ottobre è stata celebrata la 97^a edizione della Giornata Mondiale del Risparmio, istituita nell'ottobre del 1924 in occasione del 1° Congresso Internazionale del Risparmio, e da allora organizzata annualmente da Acri. Quest'anno il tema della Giornata è "Risparmio privato e risorse europee per la ripartenza del Paese". Insieme al Presidente di Acri, Francesco Profumo, sono intervenuti: il Ministro dell'Economia e delle Finanze Daniele Franco, il Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, il Presidente dell'Abi Antonio Patuelli. Il pubblico ha seguito l'evento in streaming. Il Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della Giornata, ha inviato un telegramma al presidente di Acri (qui a lato) ■



La Giornata del risparmio è caratterizzata, quest'anno, da una ripresa dei ritmi produttivi e dei consumi delle famiglie, alle quali è associata una ripresa degli impieghi. Il miglior clima di fiducia potrà contribuire a mobilitare rapidamente una preziosa risorsa, come quella del risparmio delle famiglie, tutelata dalla Costituzione, contribuendo alla ripartenza. Le ingenti risorse e l'ambizioso programma di riforme del Piano nazionale di ripresa favoriranno la trasformazione della nostra economia verso un modello di sviluppo più sostenibile, innovativo e inclusivo, con la partecipazione di tutte le forze del Paese. A trent'anni dalla legge che ne consentì la trasformazione, le Fondazioni di origine bancaria, con le loro competenze, potranno concorrere a trasformare questa opportunità in un efficace volano per la ricostruzione, con un approccio agli investimenti che riserbi particolare attenzione alle ricadute positive sulle comunità e con la partecipazione di fondi privati in progetti a finalità sociali. La pandemia ha fatto emergere e aggravato alcune delle disuguaglianze della nostra società. In questo contesto, le Fondazioni hanno garantito uno sforzo particolare nel difficile momento dell'emergenza per sostenere le realtà economiche, culturali e sociali messe a dura prova dalla crisi. Nei prossimi anni, il loro ruolo sarà ancora più apprezzabile per sostenere la coesione sociale del Paese, specialmente nel Mezzogiorno e nel contrasto alla povertà educativa. La capacità di scelte consapevoli e coerenti in materia di risparmio, per programmare il futuro, è fondamentale. La promozione dell'educazione finanziaria è uno strumento aggiuntivo per la protezione del risparmio, con ricadute positive per i singoli e per la collettività.

Sergio Mattarella

Presidente della Repubblica

I 180 anni della Cassa di Risparmio di Rovereto

Intervista a Mauro Bondi, Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto

La Cassa di Risparmio di Rovereto ha compiuto 180 anni, un percorso lungo che ha alimentato un legame simbiotico con il territorio. A raccontare le tappe che hanno caratterizzato la storia della Cassa di Risparmio fino alla formazione dell'attuale Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, è Mauro Bondi, presidente Fondazione Caritro.



Mauro Bondi

La Fondazione Caritro festeggia i 180 anni dalla nascita della Cassa di Risparmio di Rovereto. Un grande traguardo che attraversa la storia: quali i momenti più rilevanti di questo lungo percorso?

La Cassa di Risparmio di Rovereto nasce nel 1841. La concezione che allora esisteva del "risparmio" era assai diversa da quella attuale: la tendenza era quella di spendere quando si aveva la possibilità, seguendo l'esempio dei nobili. La Cassa

si insedia a Rovereto, quando la città è ancora parte dell'impero austro-ungarico e nasce per volontà di un gruppo di industriali che mirano a sostenere la nascita della borghesia, la classe sociale emergente, insieme alla quale comincia a farsi spazio il concetto di "risparmio" nella sua accezione moderna. Nel 1914 scoppia la prima Guerra Mondiale, nel 1918 finisce l'impero austro-ungarico e il Trentino entra a far parte del Regno d'Italia. Nel 1991 la Cassa diventa

Fondazione. La Fondazione tra qualche mese festeggerà i suoi 30 anni, ma ritengo sia stato importante, prima del trentennale, festeggiare i 180 anni dalla nascita della Cassa perché ricordare il nostro passato, quali sono le nostre radici, è fondamentale nell'ottica di costruire il futuro.

La Cassa di Risparmio è da sempre legata al territorio: in questi 180 anni si è riusciti a mantenere salde queste radici e contemporaneamente costruire basi per le future generazioni?

Il legame con il territorio che la Cassa ha cominciato a costruire dalla sua nascita, oggi è ancora vivo. Il momento simbolico, in cui questo legame si è percepito nettamente, è stato la costruzione dell'acquedotto di Rovereto che serviva tutto il territorio. Tempo dopo, con la costruzione delle ferrovie (finanziate dalla Cassa di Risparmio), questo legame si è rafforzato ancor più marcatamente. Oggi l'energia idroelettrica, evoluzione dei sistemi più antichi, e tutte le tecnologie che prendono le mosse dal passato, testimoniano quanto, ancora, questo legame Cassa-territorio esiste.

Festeggiare i 180 anni dalla nascita della Cassa significa ricordare il nostro passato, quali sono le nostre radici, ed è fondamentale nell'ottica di costruire il futuro

Qual è il rapporto della comunità con la “sua” Cassa, oggi Fondazione?

Il rapporto è ancora forte. Personalmente, in questi anni in cui sono stato a capo della Fondazione, il mio impegno è andato anche nella direzione di far comprendere alla comunità che non siamo un soggetto finanziario avulso dal territorio, anzi, siamo calati nella realtà territoriale e ben conosciuti dalle associazioni che in questo territorio si muovono. Il patrimonio della Fondazione è privato, tuttavia amministra un patrimonio in qualche modo pubblico: i risparmi di intere generazioni che tornano ciclicamente nel territorio in forma di welfare, ricerca e formazione. Tutti questi settori, nutriti dalle Fondazioni, testimoniano il nostro operato.

Per festeggiare la ricorrenza dei 180 anni la Fondazione ha organizzato, il 13 settembre scorso, l'evento “Utile Impresa”: qual è stato l'intento?

Abbiamo diviso l'evento in varie parti, una prettamente storica che ha delineato un quadro dettagliato del percorso della Cassa e poi della Fondazione, seguita dall'inaugurazione di una mostra. La mostra, allestita negli spazi di Palazzo del Bene, si è snodata attraverso periodi salienti della storia della Cassa di Risparmio e il loro intreccio con la storia della città. Infine al teatro Zandonai, hanno dialogato il presidente di Aciri, Francesco Profumo, insieme a tre presidenti di Fondazioni di diverse origini: Fondazione Bruno Kessler, Fondazione TIM e Fondazione Golinelli. L'obiettivo dell'evento

Il legame con il territorio che la Cassa ha cominciato a costruire dalla sua nascita, oggi è ancora vivo.

La Fondazione continua a dare risorse per far crescere la comunità in un percorso continuativo coerente con le origini

è stato quello di dialogare con le città per far passare in particolare un messaggio: le fondazioni possono avere una nascita diversa, ma tutte hanno lo stesso scopo: restituire qualcosa al territorio.

La Fondazione Caritro compirà 30 anni l'anno prossimo, anche questo un importante traguardo: cosa c'è nel passato e nel futuro?

Dopo la Cassa, la Fondazione ha cambiato la veste giuridica. La Cassa restituiva gli utili, la Fondazione restituisce utili di altro tipo. La Cassa di Risparmio ha dato l'acquedotto al territorio, la Fondazione continua a dare risorse per far crescere la comunità in un percorso continuativo coerente con le origini. Gli strumenti cambiano, ma se si opera bene si riesce sempre ad essere innovativi ■



L'impatto della pandemia sulle disuguaglianze

Intervista a Daniela Mesini, Istituto per la Ricerca Sociale

Daniela Mesini, Economista, direttrice dell'Area Politiche e Servizi Sociali e Sanitari presso l'Istituto per la Ricerca Sociale - IRS, ha curato, assieme a Gianfranco Marocchi ed Eleonora Gnan, il quinto capitolo del Ventiseiesimo Rapporto Annuale sulle Fondazioni di origine bancaria.

Che impatto ha avuto la pandemia sulle disuguaglianze nel nostro Paese?

La pandemia da Covid-19, oltre alla drammatica crisi sanitaria a cui abbiamo assistito, ha già provocato e continuerà a generare negli anni a venire contraccolpi significativi sull'economia, l'occupazione e la società tutta, con un preoccupante acuirsi dei bisogni e delle disuguaglianze delle famiglie. Oltre ad una contrazione significativa dei consumi, specie nel primo semestre del 2020, la crisi ha colpito duramente il mercato del lavoro, portato ad un aumento delle persone in cerca di occupazione ed allo scivolamento in povertà di intere fasce di popolazione, vanificando in pochi mesi anni di progressi conquistati nel contrasto all'esclusione sociale. Oggi le stime relative alla crescita dell'economia in Italia sono abbastanza ottimistiche, segno che il Paese sta cominciando a rialzare la testa dopo venti mesi terribili. Il miglioramento del contesto internazionale, la ripresa del commercio con l'estero ed il miglioramento delle attività produttive e dei consumi delle famiglie, anche grazie alle ingenti misure introdotte sia a livello nazionale che comunitario, sono innegabili, ma il cammino sarà lungo e l'impatto sulle disuguaglianze non sarà riassorbibile facilmente.

Secondo le ultime stime dell'ISTAT, la povertà assoluta si è impennata in maniera significativa in seguito alla pandemia, raggiungendo i livelli del 2005: sarebbero complessivamente oltre 5,6 milioni i poveri assoluti nel 2020, ben un milione



Daniela Mesini

in più rispetto al 2019, passando da un'incidenza sulla popolazione dal 7,7% al 9,4%. Se nel Mezzogiorno si confermano i tassi più elevati sulla popolazione, è al Nord che la povertà assoluta è aumentata in maniera più che proporzionale, anche per la maggior presenza di stranieri residenti, per la maggior concentrazione di occupati nel settore privato, quello più colpito dalla chiusura delle attività a seguito del lockdown, e per una verosimile maggiore protezione delle famiglie del Sud da parte del Reddito di Cittadinanza.

Quali sono le categorie che hanno maggiormente risentito della crisi?

La crisi non ha colpito come una livella, ma alcuni target di popolazione sono stati più duramente messi alla prova rispetto ad altri. Famiglie con figli minori, giovani, donne, lavoratori, specie se precari, sono i più provati dall'emergenza, in aggiunta alle categorie già fragili e a rischio quali anziani, disabili, stranieri e senza dimora, solo per fare al-

cuni esempi. Tra i lavoratori più colpiti, in termini contrattuali, quelli a tempo determinato, specie se vicini alla scadenza, e i lavoratori autonomi, atipici e stagionali. Si pensi ai piccoli commercianti e artigiani, che si sono trovati costretti a chiudere le loro attività, ma anche alle persone impiegate nel sommerso, che non hanno potuto godere di particolari sussidi o aiuti pubblici. Gli andamenti peggiori si sono riscontrati, come noto, oltre che tra gli addetti al commercio, anche nel settore alberghiero e della ristorazione, in quello turistico, culturale e ricreativo, nei servizi domestici e alle persone, e tra le professioni con basse qualifiche, per un più difficile ricorso allo smart working. Particolarmente critica tra i precari la fascia di età tra i 18-34 anni, già tristemente nota per l'elevata percentuale di NEET. Si tratta di ragazzi e giovani adulti che non studiano, non lavorano e non seguono alcun percorso di formazione, che con la pandemia sono aumentati di oltre 100mila unità in Italia, passando dal 23,8% del 2019 al 25,1% nel 2020, secondo le recenti stime fornite da Eurostat. Oltre ai casi di abbandono scolastico, riduzione delle competenze e incerte prospettive occupazionali, non possiamo poi non ricordare le ripercussioni sulla stabilità psicologica ed emotiva dei giovani, dovute al protratto isolamento imposto dalle misure di contenimento del contagio.

La pandemia ha acuito anche i divari di genere con un impatto decisamente maggiore sull'occupazione e le prospettive di impiego delle lavoratrici, rispetto ai lavoratori di sesso maschile. A questo si aggiunga l'esplosione della violenza domestica a danno delle donne, e il fatto che la sospensione dei servizi educativi per l'infanzia e delle attività didattiche nelle scuole è gravata prevalentemente sul genere femminile, aumentandone significativamente il carico familiare, così come il lavoro di cura femminile di parenti anziani e disabili.

Infine, va spesa almeno una parola sulla situazione dei minori, messi a dura prova in termini non solo economici. Si pensi all'introduzione della didattica online che ha decisamente acuito le disuguaglianze nella possibilità di accesso all'istruzione, all'aumento dei casi di dispersione scolastica, specie tra gli adolescenti, per non parlare dell'impatto sulla loro salute psico-fisica, con un aumento esponenziale delle situazioni di ansia, stress e incertezza nei confronti del futuro.

L'alleanza tra Fondazioni e Terzo settore è ormai consolidata e l'essersi ritrovati alleati nel reagire alla crisi Covid-19 è frutto di tale sinergia

Quale deve essere il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria e del Terzo settore in risposta all'ampliamento delle disuguaglianze?

L'alleanza tra Fondazioni e Terzo settore è ormai da tempo consolidata e l'essersi in questi mesi ritrovati alleati nel reagire alla crisi Covid-19 è al tempo stesso frutto di tale sinergia di lungo corso ed elemento che ha contribuito a rafforzarla. Seppur non senza difficoltà, sono moltissime e significative le iniziative attivate in risposta alla fase emergenziale. Si pensi ai tanti interventi di sostegno ai servizi sociali e socio-assistenziali (cure domiciliari, distribuzione e consegna di generi di prima necessità, supporto psicologico) volti soprattutto a promuovere attività di contrasto alle nuove povertà (microcredito ed erogazione prestiti, attivazione di reti territoriali per intercettare le esigenze delle fasce più deboli colpite dagli effetti del lockdown), alle iniziative di sostegno alla scuola e alle attività formative (acquisizione di strumenti per assicurare la riapertura in sicurezza) e di contrasto alle disuguaglianze generate con la didattica a distanza (distribuzione di tablet e dispositivi di connessione). Le Fondazioni di origine bancaria, gli altri soggetti filantropici ed il Terzo settore possono ora essere (co)protagonisti della ricostruzione che ci attende nel prossimo futuro; una ripresa non "neutra", ma orientata a costruire un modello di sviluppo più equo e in grado di contrastare la tendenza all'aumento delle disuguaglianze, che interessa il nostro Paese. Le Fondazioni in particolare, possono utilizzare la leva delle proprie risorse per assumere il ruolo di promotori e propulsori di alleanze territoriali che coinvolgono Terzo settore, amministrazioni locali, imprese profit, enti di ricerca, ecc. Occorre passare dal sostegno di singole iniziative all'attivazione di partenariati e alleanze strategiche e stabili nel tempo, finalizzate a rispondere in maniera integrata e sinergica ai nuovi e complessi bisogni delle persone e delle famiglie, enormemente amplificatisi con la pandemia ■

Un canale di ingresso regolare e sicuro per i minori rifugiati non accompagnati



Pagella in tasca è un progetto promosso e realizzato dall'organizzazione umanitaria Intersos, insieme a UNHCR, che prevede l'accoglienza di 35 minori stranieri non accompagnati, oltre che un supporto al loro percorso di inclusione. In memoria di Adam, il ragazzo di 14 anni, trovato con la pagella cucita in tasca, tra le vittime del naufragio del 18 aprile 2015, il progetto accoglie ragazzi soli di età tra i 15 e i 17 anni, originari del Darfur, Sudan, e rifugiati in Niger dove Intersos gestisce le attività educative nei campi, in partenariato con l'UNHCR. I giovani saranno ospitati da famiglie affidatarie con un meccanismo di community

sponsorship, ossia con il coinvolgimento di tutori volontari, del Comune di Torino e di altre organizzazioni del privato sociale. Con una borsa di studio di dodici mesi, i ragazzi potranno conseguire la licenza media e, successivamente, scegliere se proseguire il proprio percorso nella scuola secondaria superiore o nella formazione professionale. Contemporaneamente, le famiglie saranno guidate nel percorso di accompagnamento attraverso un supporto educativo, legale e psicologico.

Il progetto è sostenuto dalle Fondazioni di origine bancaria nell'ambito del Progetto Migranti, un'iniziativa promossa dalla Commissione per la Cooperazione internazionale di

Acri che ha l'obiettivo di contribuire a fornire una risposta concreta alle criticità connesse ai flussi migratori che interessano il territorio italiano. Si realizza grazie a una partnership di 14 Fondazioni di origine bancaria e 12 organizzazioni del Terzo settore e Ong, per portare avanti interventi su tre linee: consolidamento del meccanismo dei corridoi umanitari; sostegno ad attività di inclusione e assistenza sanitaria e giuridica; supporto alle attività di soccorso in mare. Giunto alla terza edizione, quest'anno il Progetto Migranti è dotato di un budget complessivo di circa 1,2 milioni di euro, messi a disposizione dalle Fondazioni ■

Con i bambini afghani e le loro famiglie

Parte una nuova iniziativa per l'accoglienza e l'integrazione

«**L**e immagini della tragica e precipitosa fuga da Kabul di quest'estate hanno colpito profondamente tutti gli italiani. E di fronte alla sventura del popolo afghano non potevamo rimanere inerti»: ha dichiarato il presidente di Acri, Francesco Profumo. Per questo, il Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile – il partenariato pubblico-privato nato nel 2016, su iniziativa delle Fondazioni di origine bancaria, grazie a un accordo con il Governo italiano e il Forum nazionale del Terzo settore – ha stabilito di intervenire in favore dei minori e delle famiglie afghane arrivate in Italia con un programma mirato. L'iniziativa si chiama “Con i bambini afghani” ed è finalizzata ad accogliere minori e famiglie giunti in Italia dall’Afghanistan, con l’obiettivo di avviare in tempi rapidi azioni di accompagnamento educativo (dentro e fuori la scuola) e di inclusione delle famiglie nelle comunità. «Si tratta di una prima

risposta a un'emergenza - ha continuato Profumo, - che può contribuire a tracciare una strada per interventi strutturali e di lungo periodo, che saranno necessari nei prossimi anni».

“Con i bambini afghani” si rivolge alle organizzazioni del Terzo settore con comprovate competenze di progettazione educativa integrata dedicata a minori stranieri e l'effettiva capacità di mobilitare competenze di mediazione culturale e linguistica. L'iniziativa – per la quale il Fondo ha messo a disposizione complessivamente 3 milioni di euro – prevede interventi promossi dall'impresa sociale “Con i Bambini”, società senza scopo di lucro attuatrice dei programmi del Fondo, con la concordata adesione delle organizzazioni di Terzo settore dei territori interessati. Gli interventi saranno realizzati a partire dalle prossime settimane, attraverso un processo di co-progettazione con tutti gli enti coinvolti, e si svolgeranno durante gli anni scolastici 2021/2022 e 2022/2023 ■



Orientarsi a partire da sé

"Orientarsi a partire da sé" è un progetto di accompagnamento personalizzato dedicato al contrasto del fenomeno crescente dei Neet, giovani né occupati né impegnati in corsi di istruzione o formazione. Nato con lo scopo di migliorare gli strumenti a favore dell'inclusione sociale e lavorativa dei giovani, l'iniziativa è frutto della sinergia tra la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, le Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e di Gubbio e l'Arpal, l'Agenzia Regionale per le politiche attive del lavoro. Il progetto è rivolto a giovani maggiorenni con meno di 35 anni, residenti nei comuni delle Diocesi di Assisi e Gubbio, che non studiano, non lavorano, non seguono un percorso professionale e non usufruiscono di alcun programma di politica attiva

della Regione Umbria. I ragazzi saranno accompagnati in un corso motivazionale e di orientamento all'acquisizione della consapevolezza delle proprie risorse e capacità, che terminerà con la scelta di uno dei percorsi di inserimento: formazione professionale, tirocinio o progetto autoimprenditoriale. Oltre a sostenere l'iniziativa con uno stanziamento di 150mila euro per l'attivazione dei tirocini formativi, la Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia sosterrà una ricerca presso l'Università degli Studi di Perugia per valutare se e in quale misura l'introduzione del programma "Orientarsi a partire da sé" abbia avuto effetto sulla partecipazione dei giovani residenti nei territori di Assisi e Gubbio, nonché sul loro grado di occupabilità a fine percorso, anche in una prospettiva di medio e lungo termine ■

Un trust per il dopo di noi

La Fondazione Banco di Napoli, insieme al Corpo di Soccorso Costantiniano al Pio Monte della Misericordia, ha lanciato il progetto "Communion per il Dopo di Noi", che sta studiando la possibilità di realizzare un "charitable trust" per garantire un'esistenza dignitosa alle persone con disabilità dopo la scomparsa dei loro famigliari. L'iniziativa prende le mosse dalla legge 112/2016 – la cosiddetta Legge sul "dopo di noi" –, che prevede l'istituzione di trust (strumento giuridico di origine anglosassone acquisito nel nostro ordinamento), attraverso il quale i genitori o i congiunti del disabile programmano, sin da oggi, le risorse che potranno garantirne l'assistenza e la miglior qualità della vita possibile dopo la loro scomparsa. L'idea alla base del Trust della Fondazione Banco di Napoli è mettere insieme una vasta e socialmente eterogenea



© Nathan Anderson/Unsplash

compagnie di famiglie, così da costituire una massa critica di contributori e di beneficiari. L'obiettivo è disporre delle risorse per poter programmare tutte le attività necessarie in futuro per l'assistenza sanitaria, l'inserimento lavorativo e l'autonomia delle persone disabili. Il primo atto di questo percorso è stato un attento studio – pubblicato in un volume dedicato – che ha approfondito i vari aspetti giuridici, fiscali e tributari legati alla stesura della bozza di atto istitutivo del trust da parte della Fondazione. Questo studio costituisce uno strumento prezioso, non solo per il progetto partenopeo, ma per chiunque nel Paese deciderà di seguire questa strada.



Earthshot Prize: vincono gli Hub di quartiere di Milano

La città di Milano vince la prima edizione del prestigioso premio internazionale Earthshot Prize, un'iniziativa lanciata dal Principe William allo scopo di raccogliere le 50 migliori soluzioni al mondo per proteggere l'ambiente, attraverso 5 obiettivi: salvaguardare il mondo naturale, rendere l'aria più pulita e sana, proteggere gli oceani, diminuire degli sprechi e ridurre le emissioni fossili. Per i prossimi 10 anni saranno premiate 5 soluzioni innovative ed efficaci in ogni categoria, che possano contribuire a sviluppare un nuovo modo di pensare il mondo, di ideare e inventare tecnologie e di avviare politiche e soluzioni pratiche per affrontare la crisi climatica e ambientale.

In questa prima edizione del premio, nella categoria relativa agli sprechi, la città di Milano è stata premiata per la Food Policy degli Hub di quartiere contro lo spreco alimentare. Il progetto è nato nel 2017 da un'alleanza tra il Comune di Milano, il Politecnico di Milano, Assolombarda, Fondazione Cariplo e il Programma QuBì,

con l'obiettivo di recuperare le eccedenze alimentari redistribuendole agli indigenti, coinvolgendo tante realtà del Terzo Settore e della Filiera Agroalimentare. L'iniziativa ha portato alla creazione di 3 Hub di quartiere, Isola (2019), Lambrate (2020) e Gallaratese (2021), che permettono il recupero e la redistribuzione di circa 20 tonnellate di cibo al mese, corrispondenti a 40.000 pasti. Ed è tutto ancora in espansione: il quarto Hub, in fase di progettazione, sarà costruito a Corvetto, per il quinto è stato avviato recentemente un tavolo di progettazione. Gli Hub di quartiere di Milano sono un prezioso primo esempio di grande rete locale per la raccolta e redistribuzione del cibo prima che venga sprecato o diventi rifiuto. Un'iniziativa che ha permesso, contemporaneamente, di restituire alla città spazi pubblici inutilizzati, di ridurre gli sprechi alimentari, di dare a chi non ha e di mobilitare una grande squadra verso un obiettivo comune. Nella foto una delegazione di Fondazione Cariplo alla cerimonia di consegna del riconoscimento ■

Il Parco delle Farfalle

A La Spezia si gioca senza barriere e a Km zero

«K

atia è la responsabile del corso di lettura per i bambini. Per i suoi alunni lei è solo Katia, la “maestra” che legge loro delle bellissime storie, non la ragazza con disabilità. Questo è il valore del Parco: riscoprirsi umani, ognuno con le proprie fragilità e prendersi cura gli uni degli altri». Enza Famulare, psicologa clinica e di comunità, descrive così il Parco delle Farfalle, nato nel 2017 dalla riqualificazione di un’area dismessa in stato di abbandono a Ceparana, in provincia della Spezia. Realizzato con il contributo della Fondazione Carispezia, il Parco «non è solo un giardino con scivoli e altalene - prosegue la dottoressa Famulare, responsabile educativa del progetto -. È uno spazio dove tutti i bambini, sia con disabilità che normodotati, possono giocare insieme. Progettato senza barriere, con giochi accessibili a tutti, è un luogo sfaccettato: ci sono percorsi sensoriali e tattili che stimolano i più piccoli, iniziative di sostegno alla genitorialità, laboratori dell’arte del vivere insieme, insomma c’è posto per tutti». A quadrare il cerchio è la gestione del Parco, affidata ad adulti diversamente abili del Centro socio-educativo “Il Nuovo Volo” gestito dall’associazione “Su la Testa Onlus” di cui Enza Famulare è progettista. «Abbiamo rovesciato il consueto “ordine” delle cose: nel Parco delle Farfalle sono le persone con disabilità ad erogare servizi. I ragazzi del Nuovo Volo lavora-



no e sono autosufficienti, gestiscono attività in autonomia. Avete idea di cosa questo voglia dire per la loro dignità?». Ma come è nata l’idea di un posto così speciale? «L’idea mi è venuta grazie a Loredana, una giovane donna, mamma di due bambini di cui uno con disabilità. Loredana mi raccontava spesso le sue difficoltà a portare entrambi i figli nello stesso posto per farli giocare a pari livelli, senza dover scegliere giochi differenti per l’uno e per l’altro. Mi piaceva l’idea di un posto dove tutti i bambini potessero giocare senza che caratteristiche fisiche o psichiche potessero fare la differenza».

Nel Parco delle Farfalle, inoltre, trova spazio anche un piccolo chiosco dove vengono offerte a



Sono i gesti di cura semplici e concreti, perpetrati con continuità da tutti coloro che si assumono il compito istituzionale di generare il bene, che promuovono sicuri passi avanti nella crescita della collettività

tutti i bambini merende a Km 0 per insegnare alle nuove generazioni a valorizzare l'ecosostenibilità.

«Nel Parco delle Farfalle - conclude - si vivono esperienze condivise di benessere e crescita di comunità. Sono infatti i gesti di cura semplici e concreti, perpetrati con continuità dai custodi del parco e da tutti coloro che si assumono

il compito istituzionale di generare il bene, che promuovono sicuri passi avanti nella crescita della collettività. Così, se la comunità si mette al servizio del più piccolo e indifeso, stringendo tra le generazioni un legame di reciprocità, il bambino può guardare al futuro con uno sguardo aperto e fiducioso, libero, proprio come una farfalla» ■



A gonfie vele verso la vita

"G V3 a gonfie vele verso la vita" è un'associazione non-profit che organizza regate e laboratori naviganti di convivenza civile per giovani ragazze e ragazzi a rischio devianza o con fragilità mentali e fisiche. L'associazione, anche grazie al contributo di Fondazione Puglia, recupera barche confiscate agli scafisti del traffico di esseri umani, per far scoprire il mare a chi altrimenti non ha la possibilità di farlo. «Il nostro sogno è quello di portare a navigare chi per problemi fisici, psichici, economici o familiari, non può riuscirci in autonomia» spiega Tiziana Tria-

rico, socia e corresponsabile dell'attuazione dei progetti dell'associazione.

«Scoprire il mare significa entrare a contatto con l'essenza primaria della natura - prosegue -, e godere dei suoi benefici, come, allo stesso tempo, imparare a temerla e quindi rispettarne la grandezza». Rivolte ai bambini, ai ragazzi e non solo, le iniziative di GV3 hanno un forte impatto terapeutico e didattico nei confronti dei destinatari. «Gli effetti di questa forma di terapia sono strepitosi: vivere un'esperienza in barca è qualcosa che arricchisce dentro e lo vediamo dagli occhi di tutti coloro che salgono a bordo. Navigare non solo

Navigare non solo significa entrare in contatto con la natura, ma vivere un'esperienza di condivisione unica, dove ognuno ha il suo ruolo, nel rispetto reciproco

significa entrare in contatto con la natura, ma vivere un'esperienza di condivisione unica, dove ognuno ha il suo ruolo, nel rispetto reciproco. Conta anche la disciplina: infatti ai nostri ragazzi insegniamo a rispettare gli ordini del comandante per una collaborazione reciproca che porta all'unione di forze al fine di raggiungere insieme gli obiettivi prefissati, un po' come nella vita di ciascuno». Decisamente degna di nota è anche la provenienza delle imbarcazioni che GV3 utilizza per le sue mini regate. Le barche, confiscate alla

criminalità, vengono rigenerate per iniziare una nuova vita che tenga memoria del passato ma vada incontro a un altro futuro. «Baron è l'imbarcazione simbolo di GV3: si tratta di una barca di 14 metri che abbiamo recuperato alla fine del 2018 dopo una traversata dalla Turchia alle coste di Gallipoli. Baron in quell'occasione, ha trasportato 71 clandestini che scappavano da condizioni di vita insostenibili fatte di povertà e disperazione. Abbiamo scelto "Baron" come nome perché la parola di origine germanica significa "uomo libero"» ■



Cultura mummificata

Il disordine è solo apparente. I libri collocati a terra alcuni in bilico, altri appoggiati gli uni agli altri, si diramano e si distendono in modo regolare partendo da un nucleo centrale più alto. Volumi senza lettere, senza titolo, per lo più chiusi, serrati e immobili, abbandonati sul pavimento senza contenuti, né informazioni. Mummificati appunto. Ma non sono i libri i forzieri della cultura? Non sono loro i preziosi custodi della sapienza? Qui sono statici, pezzi di alluminio non consultabili, senza indizi di scrittura, privi della curiosa attrattiva della conoscenza. Esposta nel 1972, in una della

più controverse Biennali di Venezia, “Cultura Mummificata” di Eliseo Mattiacci appartiene ad un gruppo di opere in cui l’artista analizza i codici culturali come base di partenza dell’apprendere. La funzione primaria dei libri relativa alla trasmissione del sapere e della memoria ha smesso di funzionare: è ferma in un assembramento che sa di abbandono, in cui evidente è la denuncia della precarietà della trasmissione della cultura. Perché? Quando la fruizione diventa unilaterale e non viene vissuta come esperienza comune, non può esserci educazione e apprendimento, poiché assente è il dialogo vitale della comunità che la riceve. Mattiac-

ci, riuscendo a mantenere uno sguardo chiaro ed evocativo, costruisce un’immagine concettuale che riflette sulla cultura come convenzione, sul rischio di come questa possa generare, se non dialoga con la società, chiusura e staticità del sapere. Insegnamento e apprendimento devono essere animati e sostenuti da tutta la comunità, evitando così il rischio di produrre una cultura atrofizzata non più trasmissibile. La collettività, quindi, nella sua complessità e con i suoi bisogni; in assenza di essa, i libri saranno muti, senza parole, pezzi di alluminio sparsi per terra, inanimati e non più leggibili ■



Eliseo Mattiacci, Cultura mummificata, calchi di libri in alluminio, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino. Opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)

FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina e infografica

Studio Super Santos | Anne-Sophie Plèche

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".